SCHEDA 13

I DISCORSI D'ADDIO:
I - AMORE E FEDELTA' (Gv 13,31 – 14,31)

IL COMANDAMENTO NUOVO E LA CARTA D'IDENTITÀ DEL CREDENTE (13, 31-38)

I versetti 31-38 del capitolo 13 costituiscono una cerniera che chiude la narrazione della lavanda dei piedi e apre sul testamento spirituale di Gesù come esordio al primo discorso d'addio.

"*Quando egli fu uscito, Gesù disse: Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui*" (v 31). La menzione dell'uscita di Giuda potrebbe sembrare irrilevante, ma non lo è. Gesù sta per dare i criteri di appartenenza alla famiglia dei figli di Dio, esplicitando quanto è accaduto nel contesto della cena; l'uscita del traditore fa capire, per contrasto, come ci si esclude dalla famiglia dei veri discepoli: l'esclusione dipende solo dalla scelta della persona.

"*Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato*": inizia il racconto della passione, l'ora di Gesù, anche se a livello narrativo l'autore ha anteposto i discorsi-testamento; essi sono un commento anticipato e un'introduzione all'ora della gloria.

"*Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete, ma, come ho già detto ai giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire*" (v 33). Gesù annuncia la sua partenza, la morte come ritorno nel seno del Padre. La preannuncia non tanto per prevenire lo scandalo e lo smarrimento, ma perché i discepoli siano consapevoli che Gesù l'ha voluta come segno della sua regalità divina, perché quando avverrà, i suoi nel ricordo dello Spirito sappiano leggere in essa non una sconfitta, ma il trionfo del dono e dell'amore. "Dove vado io", dice Gesù; l'avverbio "dove" ha un profondo valore cristologico, rimanda all'origine eterna del Verbo e descrive il mistero della sua persona. Si può dire che questo avverbio scandisce l'inizio e la fine dell'esperienza che gli uomini fanno di Gesù, segna il desiderio e la ricerca di conoscere la sua identità. All'inizio i discepoli di Giovanni chiedono "*Rabbi, dove dimori?*" (1,30) e alla fine il tipo perfetto del discepolo rappresentato dalla Maddalena chiede al giardiniere "*Dove lo hai posto e io andrò a prenderlo*" (Gv 20,15).

"*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri*" (v 34). La carta d'identità che segna l'appartenenza alla nuova famiglia dei credenti è l'amore reciproco alla maniera dell'amore del Maestro. L'amore che Gesù chiede è un amore che non accentra l'interesse su di sé o sul Padre; per sé non chiede nulla, proprio come l'amore divino anche quello dei credenti si deve riversare sull'uomo, il quale è così icona del divino. Gesù chiama "nuovo" un comandamento che era già nell'Antico Testamento (cfr. Lv 19,18), anzitutto perché la novità risiede nell'esemplarità della sua persona: lui ha amato in questo modo nuovo rendendolo così possibile per gli uomini. Amare il fratello per sé e non per ciò che di utile può venirmi, amare Giuda, colui che trama per la tua morte, è la novità resa possibile da Gesù. È quindi "nuovo" il comandamento perché nuovo è il contenuto e perché nuova è la possibilità di adempierlo; è nuovo perché rinnova dall'interno chi ama e chi è amato.

"*Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri*" (v 35). Il segno distintivo della nuova comunità appartenente a Gesù non è una ritualità raffinata, né una condivisione di conoscenze esoteriche, ma solo la visibilità dell'amore. Per essere vero il comandamento nuovo deve apparire nello spontaneo vivere dei membri della comunità. Solo questa comunità è credibile ed è segno di Dio al mondo.

"*Signore, dove vai... perché non posso seguirti ora ? Darò la mia vita per te!*" (vv 36-37), dice Pietro, toccato dalle parole del Maestro. Pietro rimane in una vecchia prospettiva: è il buon servo che vuole dare la vita per il padrone. Facendo questo colloca se stesso al centro, perché ciò che conta è quello che fa lui, non quello che fa il Signore. Gesù ritorna a dire che la novità dell'amore da lui richiesto, la gratuità e la disponibilità assoluta, sarà possibile per Pietro e per gli altri solo se si lasceranno amare da Gesù, con quell'amore che porta con sé la possibilità della fedeltà e della coerenza anche per l'uomo. Per Pietro, come per noi, è difficile accettare l'amore di Dio: è difficile accettare Gesù che ci vuole servire, come è faticoso far accettare ad altri un nostro servizio, perché è più facile amare

che lasciarci amare. Se, tuttavia, prima non riconosciamo la necessità esistenziale dell'amore di Cristo, il nostro amore per lui e per i fratelli può essere una forma più o meno larvata di affermazione di noi stessi.

IL PRIMO DISCORSO D'ADDIO (14,1-31)

L'inclusione che riscontriamo tra il v 1 e il v 29 offre il tema del discorso:

14,1 non sia turbato il vostro cuore credete	14,27 non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore

Questo discorso vuole essere di consolazione per l'annunciata partenza di Gesù e vuole invitare alla fede come liberazione dal turbamento.

La struttura di questo discorso è complessa: anziché presentare uno sviluppo logico armonico e unitario, il pensiero sembra svilupparsi a ondate, nelle quali il tema è ripreso più volte in prospettiva diversa.

Secondo noi è corretto ritenere che il testo si muova intorno alle quattro domande rivolte a Gesù, come nel rito ebraico della Pasqua (*haggadah* pasquale) quando i figli rivolgono al padre quattro domande che scandiscono la celebrazione e la narrazione. Considerando l'inizio del discorso già in Gv 13,36 la prima domanda è posta da Simon Pietro, segue quella di Tommaso, poi quella di Filippo, infine quella di Giuda (non l'Iscariota). Tutte sono poste al Maestro e si dipanano su uno stesso filo argomentativo: "*Dove vai?*" (Gv 13,36), "*Se noti sappiamo dove vai, come possiamo conoscere la via?*" (Gv 14,5), "*Mostraci il Padre*" (Gv 14,8), "*Com'è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?*" (Gv 14,22).

Pietro e Tommaso mostrano nelle loro domande il desiderio di non separarsi dal Maestro e sono alla ricerca del modo per evitare questa separazione. Gesù risponde loro che si deve camminare a "vista", ma nella fede: non sta all'uomo, infatti, conoscere la direzione ma il modo. Il "come" è la via di Cristo, è la via del nuovo comandamento, è la via della lavanda dei piedi.

Filippo poi intuisce che la pienezza dell'amore è nella visione del Padre e la risposta di Gesù è chiara: la sua via non dà l'accesso solo al suo amore, ma alla stessa sorgente dell'amore, che è il Padre.

Infine la risposta a Giuda - non l'Iscariota - riprende quanto detto in Gv 13,35: il mondo, luogo simbolico dell'incredulità, a volte ritenuto sinonimo di tenebra, non è fuori della prospettiva salvifica di Gesù (in questo la domanda di Giuda è legittima), ma al mondo Gesù arriverà mediante la visibilità dell'amore degli apostoli, segno della comunità dei credenti. Questa è la via che libera i discepoli dalla tristezza, perché in essa Gesù si rende ancora visibile nel loro amore: questa è la via della manifestazione della gloria del Verbo al mondo.

Questa tematica è ancor più esaltata se consideriamo che i versetti centrali del capitolo si muovono intorno a una struttura concentrica il cui perno è appunto nella domanda di Giuda.

a) Se mi amate osserverete i miei comandamenti (v 15)	a') Se mi amaste vi rallegrereste che io vado dal Padre (vv 28-31)
b) Il Padre vi darà un altro Consolatore (v 16-17a)	b') Il Consolatore, lo Spirito santo... vi insegnerà ogni cosa (vv 26-27)
c) Voi lo conoscete perché dimora presso di voi (vv 17b-20)	c') Noi verremo a prendere dimora presso di lui (v 23b-25)
d) Chi mi ama sarà amato dal Padre. Anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui (v 21)	d') Se uno mi ama osserverà la mia parola e il Padre lo amerà (v 23)

e) com'è accaduto
che ti devi manifestare a noi... ? (v 22)

La comunità in cammino verso il Padre (vv 1-14)

"*Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me*" (v 1). Poco prima Gesù era apparso turbato dal tradimento di Giuda; ora lo stesso verbo viene usato nel divieto del turbamento degli apostoli. L'unica ragione, infatti, che giustifica il turbamento sembra essere il tradimento (in Gv 11,33 era stato quello della morte di Lazzaro), invece la fedeltà dell'amore di Gesù fino all'estremo non viene meno. Questa è la forza rassicurante: la sua presenza nell'amore della comunità. Nell'invito ad aver fede in Dio e in lui sembra di poter leggere un anticipo della risposta che Gesù darà a Filippo - "*chi vede me vede il Padre*" - quasi a dire che la lavanda dei piedi è prova e segno anticipatore della coerenza sua e del Padre ("*perché lui è in me ed io in lui*"). Qui Giovanni usa in senso assoluto il concetto di fede, senza alcun oggetto: "*credere in*" Dio in quanto Dio; solo questa apertura libera dalla morte e dalla disperazione per l'apparente scomparsa di Gesù e la conseguente solitudine dell'uomo.

"*Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto*" (v 2). È questo un modo topografico per esprimere la grande paternità di Dio; affermando l'esistenza di molti posti nella casa del Padre si asserisce che entrare a far parte della famiglia di Dio non è cosa impossibile. L'esodo di Gesù non è abbandono dei discepoli, ma ha come scopo proprio quello di preparare il loro arrivo nella casa del Padre. Agli inizi del vangelo, nel segno del tempio il narratore aveva sottolineato "*lo zelo per la tua casa mi consumerà*" (2,17); la frase conteneva molti aspetti di quello che sarebbe stato il ministero di Gesù. Ora il tema si arricchisce: il desiderio di realizzare la definitiva casa-famiglia dei credenti è la realtà che può consolare i discepoli nel momento dell'addio.

"*Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io*" (v 3). Gesù insiste nel dire che il destino dei credenti è ormai legato inscindibilmente al suo nella certezza della riunione definitiva con i suoi. Questa prospettiva non ha solo una sua articolazione cronologica, un prima e un poi che dipende dai tempi stabiliti dal Padre, ma anche qualitativa: il ricongiungimento con Gesù sarà per i discepoli un seguire Gesù che li attende e li prende, introducendoli là dove sta preparando le loro dimore presso il Padre.

"*E del luogo dove io vado, voi conoscete la via*" (v 4). Durante la lavanda dei piedi Gesù aveva invitato prima Pietro e poi tutti gli altri a sforzarsi di capire ciò che non riuscivano ancora a comprendere; ora il Maestro afferma che i suoi stanno entrando nella conoscenza della sua persona perché colgono in lui la via della rivelazione e dell'amore che dischiude l'accesso alla casa del Padre.

La domanda di Tommaso "*Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?*" (v 5) offre a Gesù l'opportunità di approfondire il tema: egli risponde dichiarando: "*Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me*" (v 6). C'è una meta, un traguardo da raggiungere: il Padre celeste, la sua casa, il posto preparato là per i suoi eletti. La via per giungere a questa comunione con Dio è Gesù stesso e nessuno può arrivare al Padre senza passare attraverso di lui! L'affermazione è assoluta, nessun accesso alle dimore celesti è possibile senza Gesù. Siamo davanti, anche se con una diversa prospettiva teologica, a una affermazione simile a quella di At 4,12 "*Non è dato altro nome agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possano salvarsi*". I tre concetti "*via, verità e vita*" descrivono poi questa affermazione assoluta. La vita è la meta della felicità e presenta, in termini esistenziali e antropologici, l'essere definitivo e assoluto nella dimora del Padre. Per avere questa vita bisogna accogliere la rivelazione del Padre, cioè aprirsi alla verità della sua persona, al Verbo eterno del Padre fatto carne, a Gesù. L'accoglienza di questa rivelazione personificata è la luce che illumina la strada verso il Padre e, quindi, l'unica via da seguire. In altri termini Gesù è via perché è la verità che conduce alla vita, meta ultima intesa come comunione alla vita divina del Padre (cfr. Gv 1,4: "*In lui era la vita*"; Gv 20,31: "*Perché abbiate la vita nel suo nome*").

"*Se conoscete me, conoscerete anche il Padre: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto. Gli disse Filippo: Signore, mostraci il Padre e ci basta. Gli rispose Gesù: Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi dire: Mostraci il Padre*?" (vv 7-9). La domanda di Filippo, più che rivelare la sua non conoscenza del Padre, mostra che ancora non è entrato dentro il mistero della persona di Gesù, non ha ancora capito che egli è l'unica via di conoscenza del Padre e che quindi conoscere l'uno significa conoscere l'altro. Filippo sembra riprendere l'aspirazione dell'uomo di ogni tempo che "cerca il volto di Dio" e, in modo singolare, dell'uomo biblico alla scoperta delle vie di Dio. Come non vedere qui il pieno esaudimento di quanto Mosè domandava? "*Se davvero ho trovato grazia ai tuoi occhi, indicami la tua via, così che ti conosca... rispose Dio...ma tu non potrai vedere il mio volto*" (Es 33,13-20). Il Dio inaccessibile e invisibile (cfr. Gv 1,18: "*Dio nessuno mai l'ha visto*"; cfr. anche Gv 5,37; 6,46) si rende presente nel volto di Gesù e solo lui lo manifesta (Gv 1,18b). Assumendo la carne umana il Verbo eterno ha reso possibile all'uomo la

conoscenza del Padre, perché ogni parola e ogni azione di Gesù sono rivelazione del "Dio per noi" e anche del "Dio in sé".

"*Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse*" (v 11). Gesù desidera rassicurare i suoi riguardo a questa identità dinamica tra lui e il Padre. Per fare questo invita ad aderire alla sua persona. Giovanni usa qui il verbo "*credere*" (in greco "*pisteuo eis*" + *accusativo*), con una costruzione usata solo riferendosi a Dio. Pertanto credere significa affermare e accettare che Dio rimane nascosto e pur tuttavia si rivela in Gesù Cristo. A coloro che sono deboli nella fede - in questo sembrano assimilati ai giudei con i quali Gesù ha avuto l'ultima controversia in Gv 10,37-38 - il Maestro indica una via più facile: la credibilità e la testimonianza delle opere da lui compiute. Ma non c'è da illudersi: stando a Giovanni, Dio si manifesta in profondità solo a chi crede, mentre per gli increduli, proprio come narrato in Gv 10,37-38, egli rimane enigmatico ed estraneo, anzi scandaloso, e li provoca alla ribellione.

A proposito delle opere Gesù continua affermando che "*chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre*" (v 12). Come le opere di Cristo manifestano la piena comunione con il Padre, così chi è in comunione con Gesù ne continua l'azione con "opere più grandi", non per il contenuto - le opere di Cristo sono insuperabili, basterebbe pensare alla risurrezione di Lazzaro - ma per la loro estensione, perché, continuando nei discepoli, l'opera di Gesù assumerà proporzioni sempre più vaste.

Amare Gesù e osservare la sua parola condizione per non rimanere senza la sua presenza (vv 15-26)

Questa sottodivisione presenta una forma narrativa tipicamente giovannea che abbiamo già chiamato nella prima parte del Vangelo "tema con variazioni". Si sviluppa, infatti, in tre tornanti (vss 15-20.21-22.23-24) su una stessa linea argomentativa, riportandosi a tre riprese sul soggetto, ora riaffermando il pensiero centrale, ora integrandolo o completandolo. L'evangelista riprende il pensiero della visibilità dell'amore, enunciato e richiesto in Gv 13,35 verso i fratelli; ora questa dimostrazione concreta dell'amore viene richiesta per Gesù. Si afferma infatti per quattro volte - tre positivamente (vss 15.21.23a) e una in chiave antitetica (vs 23b) - in che cosa consiste l'amore per Gesù e quindi si descrive in vario modo la susseguente e corrispondente risposta da parte di Gesù.

Ci aiuteremo nella comprensione della tematica esposta facendo una lettura parallela del testo.

15SE MI AMATE, OSSERVERETE I MIEI COMANDAMENTI.

16Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre,

17lo Spirito di verità che il **mondo** non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi. 18Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi. 19Ancora un poco e il **mondo** non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. *20In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi.*

21CHI ACCOGLIE I MIEI COMANDAMENTI E LI OSSERVA, QUESTI MI AMA.

Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui.

22Gli disse Giuda, non l'Iscariota: "Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al **mondo**?".

23GLI RISPOSE GESÙ: "SE UNO MI AMA, OSSERVERÀ LA MIA PAROLA

e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui.

24Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

25Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. *26Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.*

Se mi amate, osserverete i miei comandamenti (v 15)
Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama (v 21)
Se uno mi ama, osserverà la mia parola (v 24a)

In forma condizionale si afferma che al primo posto ci deve essere l'amore per Gesù. Dando liberamente il proprio amore a lui, nasce nel credente - per intervento di Gesù stesso - un dono che rassicura interiormente l'uomo di non essere stato abbandonato e lasciato solo. La condizione "*se mi amate*" non è posta solo come controparte per avere il dono e l'intimità di Gesù, ma esprime anche la condizione che rende possibile mettere in pratica le esigenze dell'amore: prima della legge/norma c'è l'amore. Solo se uno ama agisce; non si può agire senza amore.

L'osservanza dei comandamenti è parallela all' *osservanza della Parola*; viene così mostrata la loro reciproca relazione e la corrispondenza concettuale. Parlando al plurale di "*comandamenti*", Giovanni non vuole presentare un codice legalistico di norme, quanto la concretizzazione esistenziale di un impegno derivante dal "comandamento nuovo" che trae la sua forza dalla rivelazione e dall'opera di Gesù. Il plurale sta quindi a indicare l'ambito globale di vita nel quale si esplicita l'accogliere e il custodire la Parola, che è la forza dell'agire e la verità del comandamento.

"*Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre*" (v 16). Gesù non delude chi lo ama e non si fa vincere nel dono di amore. Pur ritornando al Padre, la sua presenza continua nel dono dello Spirito che lo stesso Padre concede per intervento diretto di Gesù. La parola greca che designa lo Spirito è "*parakletos*", che letteralmente significa "*chiamato presso*" proprio come il senso del latino "*ad-vocatus*". Comunemente è resa in italiano con "*avvocato*" o "*consolatore*"; tuttavia è più ricco e attinente al testo mantenere il senso di "*chiamato presso*": lo Spirito è la "presenza", è uno che c'è. Questa presenza mostra poi di avere un ruolo di difesa (avvocato), di conforto (consolatore, assistente), ma tutti questi sensi derivano da quello di presenza personale ed efficace. Poco dopo, infatti, lo Spirito viene descritto come colui che sarà "*con*" loro (Gv 14,16), "*presso*" di loro (Gv 14,17), "*in*" loro (Gv 14,17). E significativo notare che queste preposizioni si riferiscono in genere al Cristo; troviamo, per esempio, "*Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo*" (Mt 28,20).

Lo Spirito è detto "*altro Paraclito*" in riferimento alla presenza di Gesù presso i suoi discepoli: mentre era in vita, lui era il loro aiuto, il loro intercessore, lui era presente con loro. Lo Spirito si muove dunque nella linea di Gesù e attualizza la sua presenza. Rispetto all'azione storica di Gesù, però, l'azione dello Spirito non avrà limiti di tempo, sarà "*per sempre*": per questo Gesù può affermare "*Non vi lascerò orfani*" (v 18).

Il v 21b "*Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui*" e il v 23b "*il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*" sono in parallelo al v 16 e per questo sono un'ulteriore descrizione dell'opera dello Spirito nel credente. La presenza del Paraclito è manifestazione di Gesù, concretizzazione del suo amore e di quello del Padre (cfr. v 21b). Il Padre risponde poi con amore all'amore che il credente ha nei riguardi del Figlio (v 23b). L'amore divino trasforma il credente in dimora-presenza del Padre e del Figlio, grazie all'opera dello Spirito. Ecco perché al v 16 si dice che la presenza del Paraclito non ha fine: infatti, il riverbero dell'amore del Padre e del Figlio nel credente e la sua cristificazione si identificano dinamicamente, senza confusione di persone, con l'azione e l'inabitazione dello Spirito. Lo Spirito "*dimora presso di voi e sarà in voi*" (v 17), il Padre e il Figlio dimorano nel credente (v 23b). Lo Spirito è l'amore che Dio ha per noi, è il dimorare del Padre e del Figlio nei credenti, il luogo del suo amore, ma è anche la comunione del Padre e del Figlio tra loro e la fonte di ogni comunione e comunità.

"*Lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi*" (v 17). Gesù è la verità, il rivelatore del Padre e, in quanto luce, è visibile, in quanto Parola è conoscibile (se accolta). I discepoli, aprendosi alla Parola, sono giunti alla conoscenza della Verità, perché la Parola è Verità. Il mondo rappresenta l'area spaziale della non apertura alla luce; il mondo è nella tenebra della non accoglienza della Parola, è nell'incredulità e nel non-amore, come si può dedurre da un passo parallelo al vs 17 che sembra essere l'esatta definizione di chi è il mondo: "*Chi non mi ama non osserva le mie parole*" (v 24a).

Nell'espressione "*lo Spirito di Verità*" l'evangelista anticipa quanto affermerà al v 26, mettendo in relazione l'opera di rivelazione del Verbo con quella dello Spirito.

"*Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto*" (v 26). Si descrive ulteriormente l'opera dello Spirito. Oltre che essere il dimorare del Padre e del Figlio nel credente, lo Spirito è l'esegeta del Verbo. La

Parola/Gesù ha un carattere permanente di rivelazione; lo Spirito è l'intelligenza della Parola nel corso dei secoli. Quella dello Spirito non è un'altra Parola aggiunta a quella già rivelata; il suo insegnamento concernente la Parola è "un richiamare alla memoria", un far capire il filo conduttore, un rivelare il senso profondo delle affermazione di Gesù. Senza questo ruolo dello Spirito la parola di Gesù diventerebbe una realtà lontana, fredda, insignificante per la storia dell'uomo che l'ascolta duemila anni dopo che fu pronunciata la prima volta.

Narrando il Vangelo, Giovanni aveva già anticipato questa funzione ermeneutica dello Spirito, il suo ruolo nel tempo postpasquale:

"*Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù*" (Gv 2,22); "*Sul momento i suoi discepoli non compresero queste cose; ma quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che questo era stato scritto di lui e questo gli avevano fatto*" (Gv 12,16).

Saluto e commiato (vss 27-31)

Questo primo discorso voleva rassicurare gli apostoli, alleviare il loro turbamento; ora Gesù conferma quanto ha detto con la promessa del dono della pace che si realizzerà dopo la sua resurrezione (20,19). In entrambi i contesti la pace viene collegata con la presenza dello Spirito.

"*Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore*" (v 27). La pace (in ebraico *shalom*) nella visione biblica non è solo l'assenza di conflitti, è soprattutto il benessere totale dell'individuo, il complesso dei beni messianici. Questa pace che ha per autore Gesù si distingue da quella umana ed entra inevitabilmente in conflitto con il principe di questo mondo, oppositore della Verità/vita.

L'istruzione di Gesù si conclude invitando i suoi ad uscire con lui, per andare incontro alla sua gloria. Dovremo comunque attendere l'inizio del capitolo 18 perché l'azione continui con la discesa verso il Monte degli Ulivi.

AL TERMINE DELLA LETTURA DEL PRIMO DISCORSO

1. Gv 13,31-32 - Simon Pietro è un apostolo fervente e determinato, ma forse non ancora capace di misurare le proprie forze con le difficoltà del cammino, tanto che solo poche ore dopo la cena rinnegherà Gesù. In quali situazioni, presi dall'entusiasmo, abbiamo fatto grandi propositi che poi al momento della prova si sono trasformati in fallimento?
2. Gv 13,34: "*Voi mi cercherete*" (Gv 13,33). - I discepoli di Gesù sono coloro che lo cercano. Cosa significa per noi "cercare Gesù"? Nel mondo di oggi, profondamente caratterizzato da immediatezza e istantaneità, è ancora possibile la dimensione della "ricerca"? In che modo il cristiano di oggi può cercare Gesù? Dove possiamo cercarlo?
3. Gv 13,34-35: "*Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri*" (Gv 13,34). - Il nostro amore reciproco ha davvero il suo fondamento in Cristo? Poniamo dei limiti a questo amore? Ci sono degli esclusi? Chi sono?
4. Gv 13,36-38 - "E stata soprattutto la pratica dell'amore a imprimere in noi quasi un marchio di fuoco agli occhi dei pagani: Vedete come si amano e come sono pronti a morire gli uni per gli altri" (Tertulliano). Le nostre comunità sono riconoscibili da questo amore scambievole? Proviamo a riflettere con onestà su come la nostra chiesa (a livello universale e locale) appare agli occhi di chi non ne fa parte, rilevando gli atteggiamenti che non corrispondono completamente al "comandamento nuovo" datoci da Gesù.
5. Gv 14,6: "*Io sono la via, la verità e la vita*" (Gv 14,6). - Il Signore Gesù è l'unica via per arrivare al Padre perché è la rivelazione di Dio in questo mondo e la comunicazione della sua vita agli uomini. L'originalità del cristianesimo sta proprio in questo: il Dio fatto uomo, l'autocomunicazione di Dio nella storia. Quali concezioni e modelli culturali condizionano l'uomo di oggi e ostacolano l'accoglienza piena del mistero di Cristo?
6. Gv 14,6:"*Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me*" (Gv 14,6). - Questo è il centro della missione di Gesù: essere la via che ci conduce al Padre. Davanti a noi troviamo molte altre vie che si offrono come vie di salvezza: che valore salvifico può avere un evento avvenuto duemila anni fa per gli uomini di oggi? Nell'attuale pluralismo di idee e forme religiose come sappiamo vivere la nostra professione di fede restando capaci di confronto e dialogo? Rischiamo di cadere in forme di religiosità indifferenziata?
7. Gv 14,8 - Filippo chiede: "*Signore, mostraci il Padre*". Filippo non ha ancora capito Gesù fino in fondo, chiede una teofania come quelle narrate nell'Antico Testamento. Gesù rimane amareggiato dalla

risposta dell'apostolo, che non ha saputo riconoscere nella presenza visibile e umana del suo Rabbi, la presenza di Dio. Sappiamo misurarci con la novità dell'Alleanza definitiva realizzata in Gesù? In cosa consiste questa novità apportata da Gesù?
8. - "*Qualunque cosa che chiederete nel mio nome, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio*" (Gv 14,13). Che cosa chiediamo nella nostra preghiera? Perché le nostre preghiere ci appaiono talvolta "senza risposta"? Le nostre richieste a Gesù sono veramente fatte nell'ottica della glorificazione del Padre e della realizzazione del suo progetto di salvezza?
9. Gv 14,16-17.26: "*Vi darò un altro Consolatore*". - Il dono del Cristo morto e risorto è lo Spirito Santo. Esso orienta i passi del nostro cammino, ci guida nell'interpretazione e nella attualizzazione della Parola di Gesù, ci trasforma interiormente rendendoci capaci di relazione con il Padre. Nella nostra vita di fede quale posto ha lo Spirito Santo? Come ci apriamo alla sua opera? Come parliamo dello Spirito Santo ai nostri fratelli?
10. In Gv 14,16 e 14,26 Gesù prega il Padre perché mandi lo Spirito di verità, lo Spirito Santo. Sono passi molto importanti per riflettere sul mistero trinitario e per approfondire alcune questioni rilevanti per il dialogo ecumenico. Ogni domenica, nel Credo, proclamiamo che lo Spirito "procede dal Padre e dal Figlio", mentre le chiese cristiane ortodosse professano che lo Spirito "procede dal Padre" (come affermava la formula originaria del Credo). Può sembrarci una questione astratta, lontana dalla nostra vita, interessante solo per i teologi, mentre essa tocca la nostra professione di fede e il dialogo con gli altri cristiani. Cerchiamo di capire più chiaramente i termini della questione (cosiddetta del "*Filioque*"), chiedendo eventualmente aiuto a qualcuno esperto oppure leggendo testi sull'argomento.
11. "*Se uno mi ama osserverà la mia Parola*" (Gv 14,23). Ci sono nella comunità parrocchiale opportunità di ascolto della Parola di Dio? Chi coinvolgono? È possibile sviluppare altre forme di ascolto della Parola di Dio? Quali?
12. Il capitolo 14 ci presenta la relazione di amore tra Padre, Figlio, Spirito. "Per noi uomini la Trinità è l'origine, il sostegno, la direzione e la meta del nostro cammino. Siamo creati a immagine di Dio Trinità e chiamati a partecipare alla sua vita di amore. Siamo soggetti singoli e irripetibili, ma ci apparteniamo gli uni gli altri" (CEI, *La verità vi farà liberi. Catechismo degli Adulti*, 348). Alla luce di quanto letto in questo capitolo del Vangelo di Giovanni, cosa dice la Trinità al nostro modo di amare? Per riflettere ulteriormente, leggiamo anche Gaudium et Spes, 24.